

RIBELLI DELLA MONTAGNA



Nel Settantesimo della Repubblica
la scuola di Palamonchio
sulle tracce della Resistenza

a.s. 2015-2016

Costruirsi un'identità lungo i sentieri della storia.

Costruirsi un'identità lungo i sentieri della storia.

Tra le proposte educative che possono essere offerte ad un ragazzo pre-adolescente che frequenta la scuola media in un paese del nostro Appennino, quelle che in qualche modo sono finalizzate alla costruzione dell'identità personale, risultano essere quasi sempre le più intriganti ed accattivanti, perché vanno ad intercettare una delle problematiche più assillanti ed impegnative per questa fascia d'età.

La scuola persegue queste finalità accompagnando il ragazzo nel suo processo di crescita ed affiancandolo nelle scelte più impegnative per arrivare ad una piena coscienza di sé, intesa come autostima, consapevolezza delle proprie potenzialità e dei propri limiti e capacità di resilienza, che si esprima anche nel dare continuità all'essere se stessi nel tempo. La sfida consiste nel dare un'immagine di noi stessi che sia convincente e allo stesso modo in linea con le richieste e le attese degli altri. Per questo il percorso di studio propone una serie di progetti di ampliamento e arricchimento del curriculum finalizzati a sostenere questi processi e ad offrire ai ragazzi occasioni di conoscenza, incontro, riflessione con personaggi che in epoche lontane e contesti diversi hanno affrontato le stesse difficoltà per approdare a scelte ardue ed impegnative.

Il progetto “Ribelli della montagna” è uno di questi e attraverso lo studio del territorio e delle vicende storiche collegate con la Resistenza offre l'opportunità di conoscere e riflettere sul travaglio e le turbolenze che hanno portato a scelte di libertà e di democrazia e aperto nuovi orizzonti di sviluppo e di crescita. Le tappe caratterizzanti questo percorso hanno offerto ai ragazzi

diverse opportunità: conoscere le vicende attraverso lo studio dei documenti, visitare i luoghi in cui si sono svolti gli episodi più significativi, incontrare e intervistare testimoni e autori che hanno approfondito alcuni aspetti per consegnarli alla storiografia ufficiale, scambiare sguardi intensi con volti reali o immaginari che man mano emergevano dal dipanarsi delle vicende.

I contesti di vita attuali inseriti nella società liquida e nella globalizzazione, caratterizzati da flessibilità e individualismo, precarietà e insicurezza, hanno avviato la “rottamazione” degli schemi di comportamento ordinati e solidi della società tradizionale basati sul lavoro regolare, matrimonio indissolubile, morigeratezza dei costumi, forte identità di genere e ritualità dei comportamenti. Questi nuovi contesti hanno comportato sì un guadagno in termini di autonomia personale e autodeterminazione, ma rischiano di degenerare in una società senza certezze in preda ad un indicibile caos. In questi ultimi tempi anche le realtà sociali ed economiche della nostra montagna sono molto cambiate e i cambiamenti hanno inciso profondamente sulla vita delle famiglie e delle giovani generazioni. Ed è proprio per questo che non possiamo prescindere da ciò che ci capita e da come noi riusciamo a reagire a ciò che ci capita.

Per i ragazzi e le ragazze del nostro tempo il processo di costruzione dell'identità personale, che si realizza prevalentemente nella relazione con i coetanei e con gli adulti, si presenta oltremodo difficoltoso in quanto legato al superamento di modelli culturali molto diversi, storicamente radicati nel modo di vivere delle famiglie e delle rispettive culture di appartenenza. Insieme, docenti e studenti, ci si adopera per mantenere un giusto equilibrio tra le aspettative del gruppo famigliar-parentale e il graduale passaggio a nuovi modelli proposti dal gruppo dei pari e maggiormente in linea con le tendenze sociali e culturali del presente. Nel conflitto tra le aspettative del gruppo familiare e

parentale e le proposte innovative e coinvolgenti provenienti dai nuovi contesti di vita e dal gruppo dei coetanei, per opera della mediazione educativa della scuola, si elaborano e maturano le scelte che portano alla costruzione di un'identità via via più autonoma dalla famiglia e auto-centrata su un progetto di vita personale.

La conoscenza delle vicende storiche affrontate e approfondite nello sviluppo del progetto e dei fatti che le hanno generate, l'incontro con i personaggi e la discussione sulla validità delle loro scelte, lo studio dei nuovi scenari che hanno proiettato queste scelte su un orizzonte di senso nuovo e riconosciuto, possono trasformarsi in preziose occasioni di meta-riflessione sul presente e sulle macro categorie di riferimento che ne permettono l'interpretazione alla luce di ciò che è stato e della responsabilità che rappresenta per noi il tramandarne la memoria.

Il vivere e condividere esperienze di conoscenza e rielaborazione delle vicende storiche, proprio del lavoro scolastico e della progettualità correlata, rappresenta la più importante opportunità di crescita che la società possa offrire a questi ragazzi, per aiutarli nella costruzione di un'identità ben definita che preluda alla formazione di una personalità solida e ben strutturata nella piena consapevolezza che il cambiamento non ha nulla di tragico, ma offre occasioni e stimoli che ci possono arricchire, sempre che riusciamo a coglierli tuffandoci nel gran fiume della vita.

Luigi Ughetti

Le radici della Repubblica: sulle tracce della Resistenza

Nel Settantesimo della Repubblica e del suffragio realmente universale, il Progetto Sulle tracce della Resistenza, nato nella scuola secondaria di 1° grado di Palamonchio, ha cercato di far luce su questo pezzo così importante nella storia del nostro Paese, indagandone soprattutto gli aspetti locali. Perché i ragazzi e le ragazze potessero “rimettere i loro piedi” in quelle tracce, ripercorrere qualche sentiero, in mezzo al bosco o lungo i cigli della strada, per ritrovare i passi di quegli uomini e quelle donne che, come direbbe Calvino, “fanno storia”.

Il lavoro di ricerca, che in diverse fasi si è svolto in continuità con la scuola primaria, si è basato su una pluralità di fonti – letterarie, epigrafiche, iconografiche, digitali, documentarie e orali – e ha seguito il fil rouge degli eccidi e dei rastrellamenti, a partire da quelli avvenuti sul nostro territorio (come quello del 2 luglio 1944 a Rimagna e del 20 novembre 1944 a Ponte di Lugagnano), passando per l'eccidio del 1° settembre 1944 in piazza Garibaldi a Parma, per arrivare alla più grande strage nazifascista del secondo conflitto mondiale, quella di Marzabotto del 29 settembre 1944.

I ragazzi e le ragazze hanno avuto l'opportunità di consultare documenti dell'epoca, analizzare e guardare con occhi nuovi le tracce materiali della Resistenza sul territorio, interrogare i testimoni e ascoltare la voce di studiosi ed esperti.

Un viaggio nel passato, a distanza di settant'anni, in cui la ricostruzione degli eventi non è stato esercizio da antiquari ma patrimonio di cittadinanza attiva, perché mantenere viva la memoria significa custodire il fuoco, non tramandare la cenere. E a volte ritrovare pezzi di sé, della propria storia all'interno della Storia.

Ne sono nati esercizi di scrittura, interviste ai nonni, poesie, temi e un evento pubblico in occasione del settantesimo della Repubblica che ha visto la nostra scuola protagonista in un itinerario della memoria, sabato 2 luglio 2016, in cui sono stati coinvolti i cittadini, realizzato col sostegno delle amministrazioni di Monchio delle Corti e Palanzano.

Un sentito ringraziamento va a tutte le persone che sono state nostre “ospiti” a scuola e a vario titolo hanno collaborato al progetto, offrendo il loro prezioso contributo: Marco Minardi, direttore dell’Istituto Storico della Resistenza e dell’Età Contemporanea di Parma; Nicola Maestri, autore del romanzo “Ti riporto a casa” e Rocco Rosignoli, cantautore; Sergio “Mario” Dallatana, testimone diretto della guerra di liberazione sul nostro territorio; Gianni Riccò, autore del romanzo “Il comandante Juan” e Osvaldo Venturini, autore di filmati didattici sulla Resistenza; Daniela Montali (figlia del partigiano Pietro “Jan” Montali, comandante del distaccamento Folgore e nipote del “parroco partigiano” don Antonio Montali) e Antonio Boraschi (figlio del partigiano Claudio “Lampo” Boraschi), testimoni indiretti della lotta antifascista in Appennino; Gian Andrea Ferrari, proprietario di Casa Valla (Ranzano), sede del comando partigiano.

Un grazie sincero anche ai colleghi delle scuole di Palamonchio che hanno sostenuto il progetto: Monia Lotto, Francesco Piro, Raffaella Simonetti, Giuseppe Costa, Rosita De Lucia, Loretta Vicini, Marzia Guatteri e al dirigente scolastico dell’I.C. Corniglio Luigi Ughetti.

Questo opuscolo è pubblicato grazie al premio di poesia “Violetta di Soragna”, vinto dall’alunna Sofia Ricci.

Irene Sandei

Le tappe del progetto

Dopo un'introduzione storica sulla seconda guerra mondiale e la Resistenza, abbiamo letto il libro di Nicola Maestri *Ti riporto a casa*, riguardante l'eccidio del 1° settembre 1944 a Parma, di cui furono vittime sette cittadini antifascisti, tra cui suo nonno Eleuterio Massari. Quindi abbiamo incontrato a scuola l'autore e in un secondo momento abbiamo visitato, a Parma, i luoghi in cui Eleuterio visse, fu imprigionato e poi fucilato.



incontro con Nicola Maestri e Rocco Rosignoli



Visita all'Isrec di Parma



Sede della Brigata Nera, dove fu torturato Eleuterio Massari, via Branchi, oggi via Cavestro (visita guidata con Marco Minardi)

Intervista ai nonni: (epoca e caratteristiche del loro incontro (sul modello della copia Eleuterio-Livia, protagonisti di *Ti riporto a casa*))

Nonna Liliana e nonno Iliano, essendo compaesani, si incontrarono alla “balera”, un luogo in cui tutte le persone del paese andavano a danzare e il nonno tra una mossa e l'altra ha coinvolto anche la nonna. Cominciarono anche a uscire insieme, ma il mio bisnonno, Giandomenico, (il padre di mia nonna) era contrario a questa scelta: avendo solo 14 anni, non trovava giusto



che sua figlia si impegnasse così giovane, pertanto le proibì di vedersi con il suo amato. Però i due furbetti, quando andavano a prendere l'acqua alla fontana, si vedevano sempre e il loro amore era sempre più grande, fino a quando... Giandomenico morì e la povera Liliana, all'età di 15 anni dovette andare a lavorare (lavori domestici) a Busto Arsizio (Varese) per mantenere la famiglia. Anche nonno Iliano fu costretto ad andare a lavorare perchè al paese non c'era lavoro, ma lui andò in Francia e, anche se la distanza tra i due era molta, continuavano a sentirsi, si mandavano tante lettere, cartoline, fotografie. Un giorno a nonna Liliana arrivò la lettera con la proposta di matrimonio da parte del nonno e a soli 20 anni si sposarono nella chiesa di Trefiumi. Dopo un anno nacquero Vanni, Rino, poi mia mamma e Simone e vissero tutti felici e contenti nel loro paesino.

Sofia Ricci





I miei nonni Giancarlo Pasta e Michela Gobbato si sono conosciuti a Milano in balera, all'età di 16 anni, ballando. Il nonno si innamorò della nonna. Non hanno fatto la guerra perché la nonna è nata nel 1943 e il nonno nel 1944. Il nonno faceva l'operaio e la nonna la tagliatrice di cravatte. Si sono sposati il 7 gennaio 1967, mia nonna aveva 24 anni, mentre mio nonno 23.

Sabrina Guatteri



Il 25 aprile 1945, finita la guerra, la pace finalmente portò allegria e felicità. I miei nonni Nello e Maria si sposarono circa un mese dopo, il 15 maggio 1945, qui nel paese di Rimagna (Monchio), nel santuario della Madonna del sasso che è una chiesa conosciuta in tutti i comuni della provincia. La guerra aveva portato miseria e non si poteva fare tanto per vestirsi. Però i miei nonni il giorno del loro sposalizio erano eleganti e belli lo stesso, con vestiti non costosi ma decenti: Maria indossava un completo (gonna e giacca) marrone; il nonno giacca, pantaloni e cravatta marroni e una camicia bianca. La nonna portava un ciuffo fermato da una coroncina di perle che sembravano vere, il nonno un cappello marrone che si tolse in chiesa. Usciti dall'edificio, le donne prepararono un banchetto e si tirava il riso perchè gli sposi avessero fortuna durante la loro vita. Nello e Maria passarono la loro luna di miele nel loro paese. Tutti gli invitati al suono di una fisarmonica (Lino) e di un clarinetto (Bee) suonavano valzer e mazurca, ballavano, i più vecchi si ubriacavano.

Nicolò Righi

I miei nonni Ettore e Iole si sono conosciuti nell'estate del 1972, ballando nel salone parrocchiale di Lugagnano, dove abitava mia nonna. Successivamente si sono sposati, il 3 marzo 1973, sempre in quell'anno hanno avuto il primo figlio (Lorenzo), due anni dopo hanno avuto Marco, il secondo figlio (mio papà). Il lavoro di mio nonno era nella polizia municipale e mia nonna invece faceva la casalinga, la madre, la moglie.

Veronica Vicini



I miei nonni materni Sergio e Rina si sono conosciuti a Cozzanello, nella locanda di mia nonna. Si sono sposati il 18 novembre 1956 a Cozzanello. La nonna aveva 20 anni, il nonno 25. I miei nonni paterni Antonio ed Elsa si sono conosciuti in un bar a Vaestano. Mio nonno aveva una stalla. Si sono sposati il 6 luglio 1949 a Vaestano. Il nonno aveva 27 anni, la nonna 21.

Ilenia Babboni



nonni paterni: Antonio Babboni ed Elsa Dolci

Mia nonna si chiama Dorothy Boneham ed è nata il 25 agosto 1941, mio nonno è nato il 16 gennaio 1942 e si chiama David Farley. Si sono conosciuti a Fenny Compton a Warwickshire, in una discoteca, all'età di 17 anni. Si sono sposati a Farnborough Oxfordshire, il 28 aprile 1962, alle ore 12:00.

Beatrice Govi



I miei nonni Graziella e Luciano si sono conosciuti a Palanzano nel 1976. La nonna aveva 30 anni, il nonno 36. Si sono innamorati lo stesso giorno del primo incontro: quello che si definisce un colpo di fulmine! Il nonno ha fatto la proposta di matrimonio a Natale del 1976 e a maggio 1977 si sono sposati

nella chiesa di Palanzano. Li ha sposati don Pietro. Alla “Tenda rossa” -un hotel- hanno trascorso tre giorni di luna di miele. La prima figlia è stata mia zia Michela (26 giugno 1978, alle ore 2:00), poi è nata mia mamma Jessica (19 ottobre 1981, alle ore 3:30).

Francesco Azzolini

Mio nonno Luigi ha incontrato per la prima volta la sua futura moglie, nonna Rina, nel 1966-'67 a Lenzburg, in Svizzera. Il nonno con il suo amico Renato Boccafolà è andato a cercare in un palazzo, dove vivevano tutte le donne italiane, una ragazza che avevano conosciuto in precedenza, originaria di Bardi, la quale non c'era. La nonna Rina infatti era scesa per dargli delle informazioni, dunque si sono incontrati e si sono conosciuti meglio. Quindi lui l'ha invitata a ballare e lei ha accettato la sua galante proposta. In seguito si sono sposati.

Gabriele Begani

Mia nonna Tina è nata a Palanzano il giorno 9 marzo 1939. Si è sposata a 20 anni. Ha avuto tre figli, si chiamano Lella, Luana, Pier Luigi. Mia nonna Tina e il mio nonno Angelo si sono conosciuti a Palanzano in montagna. Mia nonna ha sempre lavorato nel commercio.

Emma Bertoletti

I miei nonni Benito e Teresa si sono fidanzati nel paese di Vaestano, si sono conosciuti giocando. Era il 1951. Si sono sposati nella chiesa di Vaestano e hanno fatto il pranzo a casa di mia nonna. Era il 26 maggio 1961.

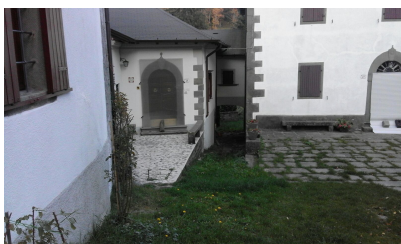
Daniela Barbieri

I luoghi in cui gli antifascisti potrebbero riunirsi oggi nei nostri paesi

Se gli antifascisti si dovessero nascondere nel mio paese, Trefiumi, potrebbero rifugiarsi al bar ristorante lo Scoiattolo perchè è un posto isolato, disabitato ed è chiuso. È molto spazioso: ci sono garage, mansarde, cantine e tante stanze, poi lì vicino c'è una pineta e quindi ci si può nascondere o scappare facilmente senza farsi vedere dai fascisti.

Veronica Vicini

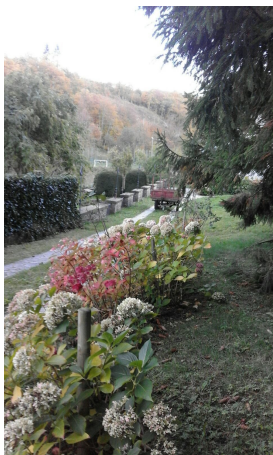
Secondo me, invece che in una casa, gli antifascisti potrebbero trovare riparo in un punto strategico, vicino al paese, una posizione tale da poter tenere sotto controllo i movimenti dei nemici, quindi



eventuali attacchi e pensavo al Puntal, una piccola montagnola che essa stessa sembra sorvegliare il paese, trovandosi Trefiumi in una buca. Il Puntal è ricoperto da una flora ricca di pini, castagni e faggi, dove è anche facile formare un riparo con rami e tronchi.

Come abitazione del paese potrebbe essere tenuta in considerazione la villa Isolina dei signori Rinaldi, per il fatto che ha due entrate: una che dà sulla piazza del paese, l'altra che dà sul lato opposto e si affaccia sul giardino; da lì a cento metri c'è un fiume e la traversata porta sulla sponda della periferia del paese (la Pezza).

Sofia Ricci



Se un gruppo di antifascisti si dovesse incontrare nel mio paese, Isola, secondo me si ritroverebbe nel fienile, vicino al bosco, perché ci si arriva attraverso una scorciatoia, trovata da noi bambini. Lì noi ci possiamo fidare tutto ed è sicuro, quindi anche per gli antifascisti sarebbe sicuro e protetto. Ed è molto efficace per quelli che fanno la guerra contro i fascisti, perché c'è una finestrella che è perfetta per sparare ad un nemico. Infatti noi ci difendiamo dai più grandi tirando delle ghiande, bacche, eccetera e per questo, secondo me, è il posto adatto per gli antifascisti.

Sabrina Guatteri

Gli antifascisti nel nostro paese, che si chiama Palanzano, si riunirebbero nel caseificio vecchio A.Irali: è da tempo che non è in più in funzione, dal 1946. Si riunirebbero lì perché c'è un posto antico, nascosto, grande, dove potrebbero fare quello che vogliono e soprattutto scappare velocemente perché ci sono molte uscite e

vie di fuga: una ti porta nel bosco dei castagni, la seconda alla fontana degli Irali e la terza, la più importante, che ha solo finestre, conduce in una pineta. Oppure si potrebbero riunire anche alla fontana delle Tre Mani che è in mezzo al bosco, in una radura.

Gabriele Begani e Daniela Barbieri

A Selvanizza gli antifascisti potrebbero nascondersi vicino a casa mia, in un bosco chiamato “Bolder” che si trova nei pressi di un bacino. È un luogo nascosto, lontano dalle abitazioni e vicino al fiume. Seguendo il fiume si arriva alla centrale idroelettrica di Selvanizza. Sarebbe adatto perché ci si può nascondere facilmente, la vegetazione è fitta, il terreno sconnesso ed essendo vicino al fiume si può usare l’acqua. E in quel luogo i miei nonni, andando in giro per funghi, avevano trovato delle piccole bombe, probabilmente usate durante la guerra.

Ilenia Babboni

Se gli antifascisti si riunissero nel mio paese (Ranzano) si nasconderebbero prima di tutto dietro casa mia perché non ci va mai nessuno e poi di fianco a quella specie di “stanzetta all’aperto” c’è una piccola baracca: se ci si monta sopra si può vedere qualunque cosa, quindi ci si potrebbe mettere lì e avvertire i compagni per poi correre in una via (non di strada) che conduce ad un campo in cui c’è un vero e proprio rifugio, dove non va mai nessuno.

Dopo questo, ci sarebbe il salumificio abbandonato di Ranzano che, sinceramente, sarebbe il posto più adatto che si possa pensare perché lì vi sono molte stanze e molte di quelle perfette per vedere

chi arriva di fronte, da su e da giù.

Nel salumificio per gli antifascisti sarebbe perfetto anche perché c'è la cantina dove tengono i salumi e quindi, chiudendo il portone della cantina, si potrebbe tirare pugni o sparare ai salumi senza che nessuno senta il minimo sparo.

Oltre a questo il salumificio ha molte di uscite: quella principale conduce sulla strada; quella sul fianco destro porta verso la casa di un mio amico ma anche ad un campo; quella sul retro sempre nel campo; invece la migliore è quella sul lato sinistro che conduce nel “campo infinito”, una distesa davvero molto vasta.

Francesco Azzolini

I partigiani se fossero nel mio paese, Rimagna, si nasconderebbero sui monti e nei boschi del paese, come fecero durante quella guerra passata aspettando che il nemico li attaccasse e di entrare in azione.

Nicolò Righi

Se gli antifascisti si riunissero nel mio paese, Ranzano, penso che andrebbero ai “Sabbioni”, dove abito io: lì ci sono sentieri per nascondersi e passaggi sotterranei perfetti per andare in paese o in altri luoghi o per sfuggire ai nemici.

Oppure alla chiesa: lì c'è un edificio abbandonato, vicino al campo sportivo dove fanno alcune feste (mini Olimpiadi ecc.), lì potrebbero fare quello che vogliono, sparare, esercitarsi... e nessuno li sentirebbe: è un posto sicuro dove nessuno immagina possa nascondersi qualcuno.

Beatrice Govi

Lettera ai nonni sul modello di quella scritta dall'autore al nonno Eleuterio

Caro nonno Angelo,

ormai sei vecchio ma rimani sempre una roccia indistruttibile. Mi hai insegnato un sacco di cose, ad essere ironico, ad esempio, e anche proverbi che erano giusti, come “hai voluto la bicicletta e adesso pedala” e “chi va con gli zoppi, impara a zoppicare”.

Abbiamo vissuto momenti indimenticabili, ti ricordi quando mi hai fatto guidare la tua auto e l'ho ammaccata? Ti eri arrabbiato molto, ma poi ne hai comprata una nuova.

Mi piace sentirti raccontare cosa facevi da giovane, i guai che combinavi e come riuscivi a cavartela.

Mi piace ascoltare la radio con te e cantare insieme le canzoni vecchie.

Stando con te imparo di più che andando a scuola.

Ciao nonno, salutami la nonna,

un bacio

Fra

Francesco Maggi

Cara nonna,

sono Gianluca, voglio parlarti dei valori che mi hai trasmesso e delle cose che mi hai insegnato.

Mi hai insegnato che cos'è l'arte con i tuoi quadri, le tue poesie e i tuoi racconti; guardandoti ho imparato a disegnare, quando ero piccolo. Quando ti guardavo provavo ammirazione. A pensarci mi viene in mente quando anche io ho scritto una poesia e ti è piaciuta. Alla stessa poesia hai aggiunto del tuo e l'hai inviata ad un concorso, ci hanno dato una coppa, non siamo arrivati primi ma ci siamo divertiti.

Un abbraccio dal tuo nipote preferito
Gianluca

Gianluca Musumeci

Caro nonno,
tu sei venuto per noi da lontano e io ho imparato con te come si giocava negli anni passati e anche come si cucinava in quei tempi. Giocavamo fuori, ma ero ancora piccola per ricordare e poi tu sei andato a trovare altri nipotini, io ero da sola, giocavo con la mamma. Mano a mano mi stavo dimenticando quello che mi hai insegnato. Sono diventata grande, è nato un fratello, sei venuto di nuovo da noi. Giocavamo con lui e ci siamo divertiti moltissimo. Sei tornato in India e io giocavo da sola con mio fratello, ma tu da là non sei mai più tornato. E non ho potuto vederti.

Tanti saluti da parte mia, nonno

Nidhi

Lal Nidhi Mehrra

Cara nonna Stefania,
sei sempre venuta da noi con molti doni.

Mi hai insegnato molte cose, come cucinare pasta, riso, minestra ecc., come sistemare casa e pulirla. Ci hai sempre aiutato, anche quando mamma e papà erano via per due giorni.

Certe volte mi manchi per il tuo umorismo sconfinato e la tua grande serietà in situazioni difficili.

Mi manchi, ciao nonna.

Yuri

Yuri Piazza

Cara nonna Saide,

ti volevo ringraziare molto per avermi sopportata e lo stai ancora facendo. Tu, cara la mia nonnina, mi hai cresciuta e mi hai sempre

sostenuta. Ti volevo ringraziare perchè mi hai fatto imparare una cosa molto importante: nella vita non bisogna perdere mai la speranza, più divento grande, più me ne rendo conto. Ti ringrazio tantissimo

Un bacio dalla tua nipotona

Donia (Hadil)

Hadil Khelifi

Cara nonna,

tu mi hai insegnato il valore degli oggetti, raccontandomi come vivevi tu quando eri bambina. Tu giocavi con le bambole in pezza, con la palla in pezza e molte volte non potevi neanche giocare perché dovevi lavorare.

Mi hai insegnato che si può fare anche senza i giochi elettronici, senza telefono o computer. Il divertimento per te era giocare all'aperto con gli amici, nei prati e nei campi.

Tanti abbracci,

Naiaz

Naiaz Likmeta

Caro nonno,

anche se ora non ci sei più ti voglio e ti vorrò sempre tanto bene, sei sempre stato al mio fianco, quando mi prendevi sulle ginocchia, quando giocavamo assieme, quando andavamo a prendere l'acqua alla fontana e quando ti mettevo i grossi bigodini della nonna.

Ci siamo fatti tante risate assieme e anche se il dolore che provavi era tanto le nostre risatine non finivano mai! Mi raccontavi spesso le barzellette e le storie del paese, ma non potevano mancare le avventure di caccia: tu, cacciatore solitario, alla ricerca della lepre, con il tuo fedele cane Bill.

Saluti dalla tua Sofia

Sofia Ricci

Cara nonna Bice,

spero che un giorno leggerai questa lettera, oppure sarò io a consegnartela. Ti scrivo quello che per undici anni è stato nel mio piccolo cuore. Mi piace poterti parlare, anche se ora non sei qui con me, mi piace poter entrare nel cuore dolce e amorevole della mia nonnina.

Da bambina mi portarono nei luoghi dove sei nata, cresciuta e morta. A scuola io e Alessandra, una mia amica, scrivevamo una lettera e poi la portavamo nelle tombe dei nostri cari e io la portavo a te. Tu, solo tu, sei rimasta al centro del mio cuore. Il mio papà, che prima di ogni altro mi ha aiutato a capire com'eri, mi ha detto che eri una donna gentile, piena di amore e capace di vivere la vita con pazienza e serenità.

Lui, il mio coraggio, l'unica speranza di trovare delle risposte alle grandi domande. Le tue poche foto, i tuoi sorrisi e il tuo amore sono indimenticabili. Anche se non ho avuto l'opportunità di conoscerti, ora il mio cuore è libero e capace di accogliere altre sofferenze.

Un forte abbraccio

Beatrice

Beatrice Govi

Cara nonna Maria,

sei l'unica nonna che io abbia avuto.

Ogni pomeriggio, quando torno da scuola, entro nel nostro bar e mi sembra di rivederti dietro il banco, bella come quando eri ancora fra noi: tutta in ordine, ben vestita, con il tuo famoso ciuffo "arrotolato", occupata a servire i clienti. Mentre bevevano un bicchiere di vino rosso o bianco, ascoltavi i loro discorsi, consolando coloro che erano tristi e scherzando con quelli che entravano cantando "Addio mia bella, addio", una canto di guerra

molto antico che commuoveva tutti e intorno si faceva silenzio.

“Di Maria ce n’è una sola”: questa era la frase di ogni cliente. I miei amici ti ricordano con affetto, specialmente quelli che consolavi facendo loro coraggio perché, come dicevi tu, “la vita continua”.

Grazie nonna Maria per quello che mi hai insegnato: onestà, coraggio, capacità di sorridere. Tu sei stata un esempio, non solo per me ma per tutti quelli che ti hanno conosciuto.

Nicolò

Nicolò Righi

Caro nonno Antonio,

anche se non ti ho mai conosciuto, ho sentito parlare molto di te. Quando ero piccola chiedevo a mamma e papà dov’era il nonno e loro mi rispondevano che eri in cielo. So molte cose di te, il mio papà mi ha raccontato di quando sei stato fatto prigioniero durante la guerra. Ma ciò che mi fa stare più male è la sofferenza che hai provato quando hai perso tua moglie e la mamma dei tuoi figli ancora troppo giovane per lasciarvi, a causa di una grave malattia. Mi sembra comunque di poter capire che persona eri: un uomo forte, buono e generoso con tutti, che credeva nel valore della famiglia. La tua storia mi ha trasmesso la convinzione che bisogna essere forti e pronti a tutto.

Ilenia

Ilenia Babboni

Caro nonno Claudio,

ti voglio dire tutto quello che mi hai insegnato e che ora mi serve nella vita di ogni giorno.

Questi valori sono: rispettare e aiutare gli anziani, non dire parolacce, impegnarmi a scuola, essere educata, aiutare gli amici o i compagni più in difficoltà, ubbidire.

E per tutti questi insegnamenti ti voglio dire grazie.

Saluti,
Sabrina

Sabrina Guatteri

Caro nonno,
non ti ho conosciuto, ma so che se fossi vivo mi daresti un buon esempio. Hai fatto un lavoro bellissimo, il subacqueo e in casa mia ho ancora una tua foto. Mi faccio tante domande sul tuo carattere, ma una cosa la so: che eri un po' simile me, perché mia mamma mi chiama Benito come te. Entrambi siamo attivi e veloci e abbiamo in comune la passione per il nuoto.

Non so cos'altro dire perché non so quasi niente di te.

Saluti

Veronica

Veronica Vicini

Nonno Luigi,
mi ricordo quando mi hai insegnato ad accendere il fuoco, oppure a prendere una mucca per la coda; quando avevo solo nove anni mi hai fatto provare ad usare il trattore, caro nonno!

Tu vivevi molto a contatto con la natura e con la terra e hai dato sempre buoni esempi a tutti, ma soprattutto a me, nonno mio. Spero che tu legga questa lettera, hai un valore che non dimenticherò mai, mi manchi molto e per sempre mi mancherai.

Un abbraccio dal tuo super nipote Gabri!

Gabriele Begani

Cara nonna Tina,

ti scrivo questa lettera perché ti voglio tanto bene.

Tu mi fai bei regali, sei gentile con tutti e ci sei sempre quando ho bisogno. Tante volte tu mi capisci anche quando non dico niente.

Sei sempre vicino a me.

Avrei voluto tanto conoscere anche il nonno ma purtroppo non c'è più. Mi dispiace tanto.

Ciao nonna, ti voglio bene,

Emma

Emma Bertoletti

Cari nonni,

mi mancate, mi ricordo come mi cambiavate, come mi davate da mangiare ecc. quando ero piccolo.

Vi ringrazio, senza di voi non avrei saputo come fare, se non ci foste stati voi io sarei dovuto stare in casa da solo quando i miei genitori andavano a lavoro. Vi verrò a trovare dopo che ho finito la scuola. Ciao, vi voglio bene.

PS: abbiate cura di voi.

Alexandru Dinco

Cari nonni,

grazie per tutto quello che mi avete insegnato, grazie per avermi insegnato l'onestà, l'amore e l'essere coraggiosa. Non mi dimenticherò mai di quando il nonno mi insegnò ad accendere il fuoco e la stufa, quando la nonna mi insegnò le poesie e le favole o a fare da mangiare.

Cari nonni grazie ancora!

P.S:Vi voglio un mondo di bene. Nonno mi manchi
dalla vostra Dani

Daniela Barbieri

Ricerca sugli eccidi e i rastrellamenti sul nostro territorio

A seguito di un incontro con Marco Minardi, direttore dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Parma, che ha fornito un inquadramento storico generale sul secondo conflitto mondiale e la guerra di Liberazione, sono stati approfonditi alcuni episodi significativi della Resistenza sul nostro territorio, in particolare l'eccidio del 2 luglio 1944 a Rimagna, che colpì la popolazione civile e il rastrellamento del 20 novembre 1944 a Ponte di Lugagnano, che decimò il comando della 47° Brigata Garibaldi.

Sul bombardamento del 2 luglio abbiamo confrontato le fonti epigrafiche presenti sul territorio con le fonti documentarie (atti di morte del comune di Monchio delle Corti dell'anno 1944), quelle digitali (<http://www.eccidinazifascisti.parma.it/>), memorialistiche (Giovanni Vicini, Uomini senza cravatta, donne senza cappello), orali (testimonianze raccolte in una precedente ricerca scolastica condotta dall'insegnante Loretta Vicini; incontro con alcuni testimoni: Daniela Montali e Antonio Boraschi).

Sul rastrellamento del 20 novembre abbiamo consultato le fonti letterarie (le pagine di Ubaldo Bertoli, La quarantasettesima e di Massimiliano Villa-Mario Rinaldi, Dal Ventasso al Fuso), quelle epigrafiche e quelle orali (incontro con il partigiano "Mario" Sergio Dallatana).

Durante l'incontro con Gianni Riccò e Sergio Venturini abbiamo approfondito la controversa figura del partigiano Juan, comandante del distaccamento Zinelli, processato e condannato a Ranzano dai compagni, e quella della staffetta Maddalena Madureri, originaria di Vairo.

Ad aprile abbiamo visitato il Parco storico di Monte Sole a Marzabotto, teatro di uno dei più gravi eccidi compiuti dalle SS in Europa durante il secondo conflitto mondiale.



Incontro con Marco Minardi, direttore dell'ISREC di Parma



Incontro con Sergio "Mario" Dalla Tana



**Incontro con Gianni Riccò
e Sergio Venturini**



**Incontro con Daniela Montali e
Antonio Boraschi**



Visita a Marzabotto, Parco di Monte Sole, 28 aprile 2016



Ponte di Lugagnano, 20 novembre 2015



Ponte di Lugagnano, cippo in marmo e pietra. Il 20 novembre 1944 sono qui caduti/sotto il piombo nazi-fascista i partigiani/Miglioli Ave (Tita)/Coen Remo (Raffaello)/Ferrari dott. Bruno (Franci)/Lambertini Giorgio (Celso)/Zucchellini Aldo (Ivan)/della 47° Brigata Garibaldi.

Ponte di Lugagnano, cippo in marmo e pietra. Sul vicino Passo del Ticchiano/il 20 novembre 1944/il M. Ottavio Ricci e Rubens Guatelli/partigiani della 3^a Brigata Julia/immolarono la loro giovane esistenza/per un purissimo ideale di libertà/una prece.



Edicola in marmo e pietra, Trefiumi.
 3.VII.1944/Lorenzo Leni./Buono retto laborioso/fu qui/dalla straziata madre raccolto.
 /Proditoriamente trucidato/da barbaro nemico tedesco. /In questa terra/bagnata/dal suo sangue di martire/risorga/contro ogni straniero invasore/vindice spirito/di eroica libertà.



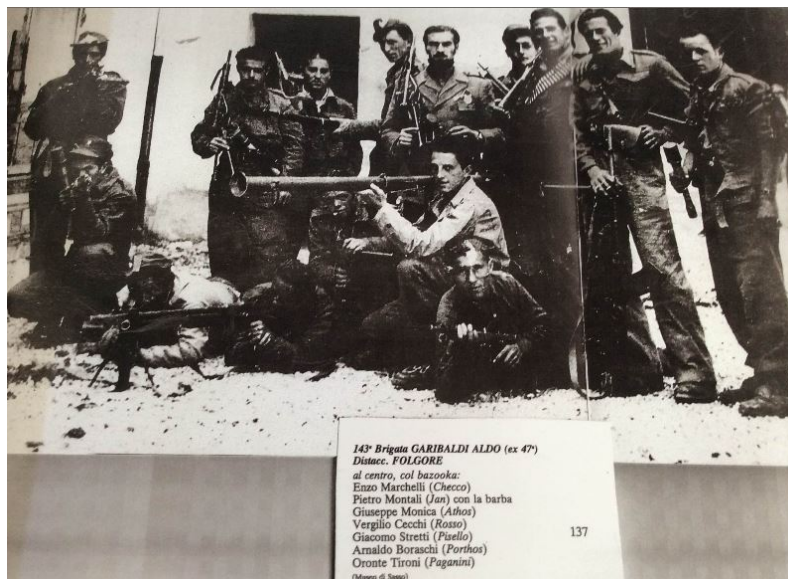
Rimagna, segni dei calci dei fucili tedeschi sul portone dell'Oratorio



**Rimagna, epigrafe commemorativa del bombardamento del 2 luglio 1944
(Chiesa parrocchiale)**



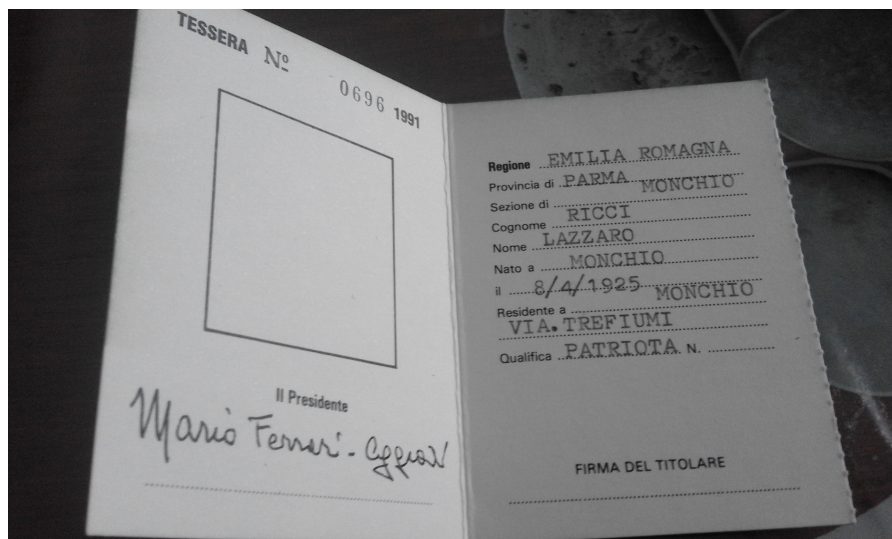
Ranzano, Casa Valla (sede del comando partigiano)



Alcuni partigiani del distaccamento Folgore,
tra cui il comandante Pietro “Jan” Montali



Documenti di Lazzaro Ricci, nonno di Sofia



Poesie e temi

Partigiane ¹

Voi donne del passato,
con animo forte e sangue da leonesse,
combattenti contro la sottomissione,
voi che piangete sui corpi freddi dei figli
e sulle tombe cupe dei mariti,
voi che vi offrite come staffette
senza sapere se alla fine
ci sarà la morte o il ritorno.
Vi ritrovate la notte
a piangere lacrime amare.
Noi vi ritroviamo oggi
vincitrici.

Sofia Ricci

¹ Poesia vincitrice del 2° premio al concorso “Violetta di Soragna” (8/10/216) con la seguente motivazione: «un momento storico drammatico, vissuto dalle donne delle nostre montagne: piccoli, grandi episodi di ardore e coraggio senza fine, scolpiti da Sofia in versi essenziali ed incisivi. Il sangue, la fierezza mai doma, la lotta incessante, l'oscurità del futuro si pongono come moniti per le nuove generazioni, che sono sì lontane nel tempo, che non subiscono gli stessi tormenti, ma che oggi sanno riconoscere senza tentennamenti da che parte si trovava la giustizia e chi, alla fine, ha conseguito una giusta vittoria. Omaggio sincero e ritmato con accenti affettuosi che denotano una partecipazione autentica alla tragedia della lotta partigiana, lontana da ogni retorica».

Il passo prima della libertà

Nella Resistenza
il passo prima della libertà.
In questa dura lotta
donne e uomini
morivano
come Tita, morta gravida
nell'agguato a Ponte di Lugagnano il 20 novembre 1944.
Scappavano dai tedeschi
come Anna
per i sentieri di montagna.
Violavano le leggi fasciste per amore
come Livia
che riportò a casa, in Oltretorrente,
il corpo di suo marito,
con coraggio.
E il 2 giugno 1946
la legge fu con loro,
fu per loro:
il diritto di voto
arrivò per tutte le donne.
Dopo tanto tempo,
chi combatté vinse,
anche per tutte le altre.

Yuri Piazza

Resistenza

Un tempo iniziato,
ma mai finito,
tanti protagonisti,
tanti morti, soprattutto
tante donne,
staffette,
aiuto,
grazie a loro, donne coraggiose,
noi oggi possiamo votare,
possiamo essere libere.
Livia, Maddalena, Ercolina,
donne riuscite nel loro scopo,
proteggere la patria.

Veronica Vicini

Le mie donne della resistenza

Donne che si opponevano,
combattevano,
non si rassegnavano ad essere
vittime della guerra.
Livia Rosset, una donna che si oppose al nazifascismo
per portarsi l'ultima volta a casa

suo marito ucciso
e ancor prima torturato dai nazifascisti.
Maddalena Madureri, una donna coraggiosa di montagna
che andò a combattere come staffetta
abbandonando la sua famiglia e la sua casa,
senza sapere se un giorno sarebbe tornata.
Il dispiacere di una madre che vide suo figlio,
Marco Pontiról Battisti,
ucciso a 17 anni,
ancora troppo giovane per lasciare la vita.
Queste tre donne
sono state solo un piccolo esempio
di anime e cuori forti e coraggiosi
uscite dalle loro case e dalle loro famiglie
per combattere
per opporsi alla crudeltà nazifascista.

Ilenia Babboni

Maddalena

Maddalena, hai salvato la vita a molti partigiani
ma sei stata giudicata male.
Hai rischiato la vita molte volte,
ma sei stata giudicata male.
Tutto questo solo perché eri donna.
Per te sarà stato molto difficile,
hai scelto una strada
che solo poche donne hanno avuto il coraggio

di percorrere.
Eri dalla parte dei giusti,
ma sei stata giudicata male.
Perché?

Naiaz Likmeta

Livia

Livia, donna forte
dai tutto per l'amore
dai tutto per la vita
dai tutto per la libertà.
Non hai mollato,
neanche quando te l'hanno ammazzato
neanche quando hai visto il suo corpo torturato,
la sua faccia sfigurata.
Hai creato nuova vita in te,
nonostante tutto il dolore
nonostante tutta la rabbia.

Hadil Khekifi

Un gesto, un esempio

Livia,
col cuore colmo di amore e coraggio,
tu l'hai dimostrato:
un gesto entra nella storia,
quando quel grigio giorno davanti alla Villetta
tu andasti col carro
a recuperare il corpo martoriato
del tuo defunto marito
che ha dedicato la sua intera vita
a te e alle tue bellissime figlie.

Francesco Azzolini

Una donna

Livia, una donna coraggiosa, una donna forte.
Pur sapendo che stava infrangendo una legge,
non si è arresa
e io so che non si sarebbe mai arresa.
Su quel carro pesante
c'era il corpo leggero
del marito Eleuterio.
Lei per me è un esempio,
non uno qualsiasi,
ma uno molto importante
per la mia vita.

Sabrina Guatteri

Maddalena Madureri

Quando è arrivato a Vairo,
tu sei cambiata e sei diventata felice.
Hai lasciato la tua casa, la tua famiglia contadina,
sei salita a cavallo e sei andata da lui,
l'anarchico indisciplinato della 47° brigata Garibaldi.
Questi monti li conosci
come le tasche
del tuo grembiule,
li conosci meglio di lui,
che viene dalla città.
Lui lo sa e si fida di te.
Il tuo amore per il comandante Juan è immenso,
e lui, nonostante i suoi difetti, ha saputo essere
un uomo forte e molto innamorato.
Lui è morto, ma ti penserà sempre.
Lui ha sperato che tu fossi felice
e la sua speranza si è avverata.

Beatrice Govi

Livia Rosset

Livia è una donna coraggiosa e leale
che combatte fino alla fine
che pensa prima agli altri e poi a sè
che supera qualsiasi limite
che con poco si accontenta.
Aspetta nella tristezza e nel dolore
il marito antifascista
arrestato
torturato
dallo squadrone nero della morte.
Aspetta e poi alza la testa,
se lo va a riprendere
e ricomincia a combattere.

Alexandru Dinco

Donne nella resistenza

Resistenza per la patria
schiacciata dalla dittatura,
resistenza delle donne
senza libertà.

Lavoro domestico,
il mestiere di una donna.

L'unico mestiere prima.

Poi la lotta in montagna
come gli uomini.

2 giugno 1946: prima
partecipazione delle donne
al voto.

Due nomi nella mia testa:

Livia, coraggiosa Antigone
dell'Oltretorrente, che riportò
a casa il corpo del marito per seppellirlo.

Maddalena, partigiana
coraggiosa nella nostra montagna

Lal Nidhi Mehrra

Traccia 1. Un'ex partigiana ormai anziana racconta alla nipote la sua esperienza nella Resistenza. "Nonna perché l'hai fatto?" Continua il racconto.

"Nonna perché l'hai fatto?"

"Non lo so perché l'ho fatto. Dopo tutto quello che ho passato, le cose che ho visto e le cose che ho fatto, non so se lo rifarei".

"Nonna, quanti anni avevi quando è iniziata la guerra?"

"Quando è iniziata la guerra avevo 17 anni".

"E cosa facevi?"

"Prima che iniziasse la guerra io andavo a scuola, poi il nonno e lo zio sono andati a combattere come partigiani. Io ho dovuto aiutare la mamma e la nonna per i lavori di casa e per il bestiame".

"No! Intendevo durante la guerra".

"Durante la guerra hanno iniziato a venire in casa nostra dei partigiani feriti ed affamati. Io li curavo e facevo loro da mangiare. Quando, un giorno, arrivò un partigiano ferito che doveva avvisare i suoi compagni dell'arrivo dei fascisti, io lo convinsi a restare e riposarsi, gli dissi che avrei avvisato i suoi compagni e lo feci. Da quel giorno ho iniziato a fare la staffetta".

"Cosa faceva una staffetta?"

"La staffetta dava le informazioni ai partigiani, portava loro messaggi oppure degli oggetti e alcune volte avvisava i partigiani dell'arrivo dei fascisti, salvando loro la vita".

"Nonna, tu hai mai salvato la vita a qualcuno?"

"Sì, una volta ho fatto nascondere dei partigiani nella nostra stalla e i fascisti non li hanno scoperti".

"Quindi, nonna, la guerra è brutta?"

"Sì, la guerra è brutta e triste. La guerra non si dovrebbe mai fare".

"Allora, nonna, perché l'hai fatta?"

"Mmmm...., l'ho fatta per me, per voi, per gli altri che sono rimasti chiusi in casa aspettando che passasse da sola, per la LIBERTÀ."

Naiaz Likmeta

Era un giorno comune, ero con le mie nipotine sul divano, vecchio e polveroso; io gustavo una tazza di tè, quando Sara, la bambina più piccola, saltando sul divano, fece cadere una cornice, contenente una foto; lei mi chiese chi fosse quella bella donna in bianco e nero e io posai la tazza sul tavolo, mi misi comoda e le raccontai che ero io, molto tempo fa.

Lei, interessata, mi chiese dove fossi in quella foto e io iniziai a raccontare: “Sai, Sara, lì ero molto giovane, avevo appena compiuto 17 anni, ero partigiana”.

Lei stupita mi chiese: “Nonna, ma perché lo hai fatto?”. Io sorrisi e risposi: “Cara bambina mia, io l’ho fatto per aiutare quei poveri ragazzi che vagavano per le montagne, combattendo il nazifascismo”.

Lei spalancò gli occhi e mi disse: “E... e tu nonna, che ruolo avevi?” e io con orgoglio risposi: “Io ero una staffetta”. Lei con lo sguardo estraneo mi chiese: “E cosa è una staffetta?”. Le risposi: “Una staffetta è una persona, a servizio dei partigiani, la quale comunicava le informazioni che ascoltava, facendo un po’ la ‘spia’. Pensa, Sara, un giorno dovevo portare una radio alla brigata Garibaldi, senza farmi notare dai nazifascisti, quindi mi sono vestita da scolaredda, con i capelli raccolti in un grande ciuffo e nella cartella, al posto dei libri, portavo la radio, oggetto fondamentale per i partigiani, dalla quale potevano capire dove e come avvenivano i lanci, attraverso parole in codice”.

Sara, incantata, mi disse: “Nonna, sono fiera di te!”. Mi scappò una lacrima, una lacrima piena di ricordi, presi Sara nelle mie braccia e le diedi un bacio sulla fronte. Dopo un attimo di silenzio, lei si staccò dalle mie braccia e mi disse: “Il nonno dov’era?”. Guardandola negli occhi, risposi: “Quando arrivai nella brigata Garibaldi, mi innamorai di un uomo, era alto, aveva occhi azzurri

e un sorriso solare, anche lui si innamorò di me, ci fidanzammo e dopo due anni ci sposammo, purtroppo la guerra c'era ancora e non avevamo soldi per prendere il vestito da sposa, quindi, quando avvenivano i lanci, noi donne prendevamo la stoffa dei paracadute e vi facevamo vestiti bellissimi”.

Sara voleva tanto vederne uno, ma, quando le dissi che lo avevo buttato, scoppiò in un pianto infinito, allora la misi sotto una copertina calda e lei si addormentò. Ero molto felice di averle raccontato la mia storia e spero che un giorno la racconti a sua figlia o alla sua nipotina, come ho fatto io con lei.

Sofia Ricci

“Nonna perché l’hai fatto?”

“Non ci ho pensato tanto, l’ho fatto per istinto, per proteggere la patria e per garantire a te e a tutti gli altri bambini e persone una vita senza guerra. Ero sicura che unendo le forze ce l’avremmo fatta.”

“Nonna quanti anni avevi?”

“Bambina mia, avevo solamente cinque anni più di te, però lì non c’entrava l’età, ma la tenacia e il coraggio che avevi”.

“Nonna cosa facevi prima di diventare partigiana?”

“Io non ho cominciato a combattere proprio all’inizio della seconda guerra mondiale, ma nel periodo della resistenza, dall’8 settembre 1943 al 25 aprile 1945. Comunque prima di diventare partigiana accudivo i miei fratelli al mattino, mentre i miei genitori coltivavano per procurarci il cibo. Al pomeriggio andavo a lavorare in una piccola bottega dove si vendeva il vino, sapete, per guadagnare qualche spicciolo.”

“Nonna che ruolo avevi nella brigata?”

“Io facevo la staffetta, cioè procuravo del cibo ai partigiani, portavo le lettere delle mogli ai mariti e viceversa e le informazioni da un distaccamento partigiano ad un altro”.

“Nonna cosa erano i nomi di battaglia? Tu ne avevi uno, qual era e perché quello?”

“I nomi di battaglia servivano ai partigiani per non farsi identificare dai fascisti, quando ad esempio ne veniva catturato uno, egli non poteva rivelare i veri nomi dei compagni perché conosceva solo i nomi di battaglia. Io sì, ne avevo uno, era Livia, l’ho scelto perché era una donna che ha infranto le leggi fasciste.”

“Nonna ma c’erano altre donne a parte te?”

“Sì, c’erano tantissime donne, la più famosa che operava nelle nostre zone era Maddalena Madureri di Vairo.”

“Nonna, dopo che le donne sono andate a combattere, è cambiato qualcosa nella loro vita?”

“Ti faccio un esempio: la mamma va a votare?”

“Sì!!”

“Ecco è grazie a loro, le donne che sono andate a combattere. Esattamente il diritto di voto è stato istituito per le donne il 2 giugno 1946”

“Nonna sei felice della tua scelta?”

“Sì!!”

“Nonna, grazie a te e a tutte le donne che hanno combattuto per noi”.

Veronica Vicini

“Nonna perché l’hai fatto?”

“Perché credevo nello scopo della Resistenza e perché volevo dimostrare che le donne sono brave in guerra quanto gli uomini”.

“Quanti anni avevi?”

“Avevo 17 anni. Ero ancora una ragazzina!”

“Cosa facevi prima di diventare partigiana?”

“Non avevo un lavoro ben preciso, aiutavo a casa i miei genitori, davo da mangiare agli animali e andavo nell’orto a zappare”.

“Che ruolo avevi?”

“Ero un soldato, una combattente”

“Qual è il bilancio dell’esperienza, a livello personale e collettivo?”

“Per quanto brutta sia stata la guerra, penso che lo rifarei, se fosse di nuovo per salvare il nostro Paese. Tralasciando, anche se non si può dimenticare, le morti, il sangue e gli innocenti che hanno rischiato la vita per colpa di uomini che credevano di essere superiori. Però, ricorda, ogni cosa brutta ha sempre un inizio e una fine.”

“Nonna, tu in quale brigata eri? Chi era il punto di riferimento?”

“Io agivo nella 47° brigata Garibaldi e, come dice il nome, noi lottavamo sotto il nome di Garibaldi”.

“Chi era Garibaldi?”

“Uno dei protagonisti del processo di unificazione d’Italia.”

“Nonna, ma voi come vi procuravate da mangiare? E le armi?”

“Il mangiare a noi lo dava la popolazione contadina, invece le armi le rubavamo ai nazifascisti negli agguati o ci venivano consegnate dagli alleati anglo-americani che volavano sopra di noi con i loro aerei e ci buttavano giù delle botti attaccate a dei paracadute con dentro armi e munizioni. Questi avvenimenti si chiamavano “lanci”. Avvenivano solo quando un partigiano della brigata chiamava alla radio gli anglo-americani e diceva loro frasi in codice, come: “le scarpe sono rotte” e così gli alleati partivano e andavano al Prato di Monchio e facevano i lanci.”

“Quando sarò grande, secondo te, la guerra potrà riscoppiare?”

“Nipotina mia, non si può mai sapere se ci sarà un’altra guerra”.

“Dopo la guerra cosa è successo?”

“La guerra di Resistenza finì il 25 aprile 1945 con la liberazione di alcune città dai nazifascisti. Più avanti, il 2 giugno 1946, ci furono libere elezioni e per la prima volta votarono anche le donne”.

Francesco Azzolini

“L’ho fatto perché credevo nell’uguaglianza, nella giustizia e nella

libertà. Avevo 22 anni quando sono diventata partigiana. Prima di diventare partigiana, ero contadina, avevo un terreno tutto mio.

Ho fatto questa scelta perché volevo mettere fine alla guerra.

Il mio ruolo era la staffetta, dovevo portare informazioni, rifornimenti di cibo, acqua e vestiti da un distaccamento all'altro. La paura di essere scoperta era tanta, quando passavano gli aerei c'era molta angoscia, la notte quando c'erano i bombardamenti non si dormiva!

Volevo mettere fine alla guerra e alla dittatura fascista.

Se ripenso a quei momenti mi viene paura, ma bisogna avere il coraggio di affrontare le difficoltà, perché se non avessi fatto questa scelta chissà che fine avrei fatto e se potessi lo rifarei, è stato bello collaborare per riportare la pace”.

Gianluca Musumeci

“Care le mie nipoti, io l'ho fatto perché ero innamorata pazza di un partigiano, che si chiamava Alberto, nome di battaglia “Mario”. Avevo 19 anni e facevo la contadina. Prima di conoscere Alberto, aiutavo i miei genitori a casa, cucinavo, curavo gli animali...

Il motivo della mia scelta era anche la mia volontà di combattere per la libertà, non solo quella della patria, ma anche quella delle donne, che il fascismo voleva sottomesse all'uomo e chiuse in casa a sfornare figli per la patria. E il modo di pensare di Mario era tutto basato sulla libertà, così come il suo modo di fare. Mi trattava bene, per lui ero come un gioiello da proteggere, aveva rispetto per me. Eravamo alla pari, discutevamo delle cose insieme, apprezzava e teneva in grande considerazione il mio parere. Per questo ero innamorata di lui perché nessuno mi aveva mai trattato così.

Dentro la brigata facevo un po' di tutto: cucinavo per i partigiani, facevo la spia, la staffetta, curavo i feriti... Mi sentivo molto utile e viva, piena di energie, libera.

Con Mario ho avuto un figlio, poi Mario è morto. Dopo la guerra

non sono tornata a casa mia, sono andata a vivere da sola con mio figlio e l'ho cresciuto perché diventasse come suo padre.

Il 2 giugno 1946 sono andata a votare, provavo una felicità indefinibile, ero molto agitata.

Dopo la guerra, ho capito che, anche se quello che fai per liberare altre persone non viene apprezzato in quel momento, viene apprezzato dopo. Ai tempi della guerra partigiana ero una donna "troppo libera", la gente non c'era abituata, mi giudicava molto male; poi i tempi sono cambiati e i rapporti con la gente sono migliorati, anche se non era facile vivere da sola con un figlio piccolo, ma la gente mi aiutava.

E comunque rimangono dei bei ricordi. Come le risate e gli scherzi la sera attorno al fuoco, anche su durante la giornata l'aria era piena di spari.

Se dovessi rifare la scelta di fare di nuovo la partigiana, lo rifarei subito, senza aspettare un minuto"

Hadil Khelifi

"L'ho fatto perché quando avevi quell'età non avevi altra scelta, dovevi comunque far smettere i rumori degli spari, la notte.

Avevo circa 17 anni; prima di diventare partigiana avevo un negozio di tute da lavoro di seconda mano, non era un gran lavoro e per questo volevo fare una scelta che cambiasse il mio modo di fare, il mio modo di vivere.

Avevo il ruolo di esplorare il territorio nemico per avvisare i miei compagni di quali armi avevano in serbo per noi i tedeschi. Per i miei compagni è stata un'esperienza difficile ma allo stesso tempo bella e speciale, per me invece era come un gioco di gruppo, tipo Risiko, in cui dovevamo sopravvivere agli attacchi nemici ma allo stesso tempo distruggerli e sterminarli.

È stata dura ma alla fine ce l'abbiamo fatta!"

Omar M'Barki

Traccia 2. Scrivi una lettera immaginaria a una donna protagonista di un episodio significativo durante il periodo della Resistenza. Cosa ti ha insegnato la sua esperienza? In che modo la Resistenza ha cambiato il destino delle donne in generale?

10/03/2016

Cara Maddalena,

sono Francesco, un curioso ragazzo di Monchio.

Vorrei chiederti alcune cose a proposito della 47° brigata Garibaldi e come sei finita a fare la staffetta. Vorrei sapere cosa ti ha spinto a farlo.

So che allora nei nostri paesi si viveva in condizioni pessime, il cibo scarseggiava, non sempre si andava a scuola o meglio si riusciva ad andarci. Le armi erano poche e le munizioni finivano sempre. Mi hanno detto che da queste parti i lanci di armi avvenivano al Prato di Monchio, mi ha spiegato un signore che scrivevano delle lettere sul terreno, con il tessuto del paracadute si facevano vestiti, tipo camicette per le ragazze, insomma era molto utile.

So che andavate a bussare alle porte della gente per chiedere del cibo. Ho sentito che davate delle specie di buoni, tipo: “tu mi dai 15 pagnotte e io ti do un buono che, finita la guerra, si trasforma in denaro”. Ma c’erano anche i tedeschi che venivano a rastrellare le città e i paesi, a saccheggiare, a uccidere donne e bambini innocenti, come durante la terribile Operazione Wallenstein nel luglio 1944.

Ma voi no, voi chiedevate permesso. Dicevate grazie e prego. Tutto questo non lo facevate con la violenza, un gesto davvero nobile. Bisognava combattere per la patria, la libertà e l’uguaglianza tra donna e uomo. Forse è questo il motivo vero che ti ha spinto a combattere, a rischiare, al di là della miseria e del fatto che non avevi molto da perdere.

Mi hanno detto che si cresceva con la paura, si conviveva con

questo terrore di essere uccisi, maltrattati e violentati o torturati. E per una donna era peggio che per un uomo. E si era sempre in guerra, si doveva essere sempre prudenti, sempre pronti: i nemici potevano spuntare da un'ora all'altra all'improvviso e ucciderti, così con un sol colpo si cadeva a terra, uccisi o feriti.

Bisognava avvertire gli alleati, ecco perché c'erano le staffette, come te, Maddalena, una grande staffetta.

Con ammirazione,

Francesco

Francesco Maggi

Traccia 3. Esponi, in forma di diario, le tue considerazioni riguardo al progetto Sulle tracce della Resistenza e racconta in modo più approfondito l'esperienza di alcune figure femminili che hanno fatto scelte di coraggio e di libertà.

11/03/2016

Caro diario,

non ti ho mai parlato di un'avventura bellissima che abbiamo iniziato a scuola noi ragazzi delle medie (e qualche volta sono stati presenti anche i bambini delle elementari di Monchio e Palanzano). L'avventura bellissima prende il nome di "progetto Sulle tracce della Resistenza". Tutto ha avuto inizio la terza settimana di settembre con la spiegazione del titolo del progetto: sulle tracce della Resistenza, cioè lo studio approfondito del periodo 8 settembre 1943-25 aprile 1945. In seguito abbiamo iniziato la lettura del libro "Ti riporto a casa" che parla dell'amore fra due persone, Livia Rosset ed Eleuterio Massari, rotto e spazzato via dalla crudeltà dei nazifascisti. Il 13 gennaio è venuto a scuola l'autore del libro, Nicola Maestri, il quale, accompagnato da Rocco Rosignoli, un cantautore, ci ha letto pezzi del libro con un sottofondo di

canzoni che i partigiani cantavano in guerra. Poi il 26 gennaio abbiamo ascoltato a Monchio la testimonianza del partigiano Mario, che era il suo nome di battaglia, ma il suo vero nome è Sergio Dallatana. Ci ha raccontato come funzionavano le cose nella 47° brigata Garibaldi, dove lui aveva il ruolo di staffetta. Il 23 febbraio c'è stato l'incontro col direttore dell'Istituto storico della Resistenza di Parma, cioè Marco Minardi che ci ha spiegato com'è scoppiata la seconda guerra mondiale. Infine l'incontro che mi è piaciuto di più è stato quello con Gianni Riccò, autore di un libro su un partigiano di nome Juan. Mi è piaciuto molto perché abbiamo parlato di alcune figure femminili che hanno avuto ruoli importanti durante la Resistenza.

Tra le donne "incontrate" durante il progetto, mi hanno colpito specialmente Livia Rosset e Maddalena Madureri.

Livia Rosset aveva un coraggio che poche donne hanno. Livia era madre di tre bimbe e moglie di Eleuterio Massari, un giovane ambulante. Abitavano nell'Oltretorrente a Parma, precisamente in borgo Paglia. Però il giovane antifascista Eleuterio, fratello del partigiano gappista Attilio, fu catturato, torturato e alla fine ucciso dai nazifascisti. Livia, con tre figlie piccole e il marito ucciso, ha avuto il coraggio di andare a prendere il corpo di suo marito, torturato e buttato per terra vicino al cimitero della Villetta. Quindi Livia ha infranto le leggi dei fascisti secondo le quali i cadaveri non potevano essere presi dalla famiglia.

L'altra donna che mi ha colpito è stata Maddalena Madureri, che lasciò la sua casa a Vairo per andare a combattere nella 47° brigata Garibaldi, dove aveva il ruolo di staffetta. Lì si innamorò di Juan, un giovane capitano di un gruppo di partigiani. Questo progetto mi è piaciuto molto ed è stato molto interessante.

Caro diario, ti saluto!

Ilenia

Ilenia Babboni

LE RADICI DELLA REPUBBLICA:
PERCORSO GUIDATO
SULLE TRACCE
DELLA RESISTENZA IN MONTAGNA



SABATO 2 LUGLIO

ORE 10 RIMAGNA-PONTE DI LUGAGNANO-
RANZANO (CASA VALLA)

A cura dell'I.C.di Corniglio (scuole di Monchio
delle Corti e Palanzano)

in collaborazione con le amministrazioni



La cittadinanza è invitata

RIMAGNA

VITTIME DEL BOMBARDAMENTO DEL 2 LUGLIO '44
(FONTI: ATTI DI MORTE DEL COMUNE DI MONCHIO
DELLE CORTI, EPIGRAFI)

-LUCIANA BRUNI, DI ANNI 4, morta il 2 luglio '44, nel
RIFUGIO DALCIELO OLINTO IN RIMAGNA.

-ADA DALCIELO, DI ANNI 37, DI PROFESSIONE MASSAIA,
morta il 2 luglio '44, in LOCALITA' "CIMA LA COSTA",
RIMAGNA.

-CIRO GUATTERI, DI ANNI 64, DI PROFESSIONE
AGRICOLTORE, morto il 2 luglio '44, a RIMAGNA, N.
CIVICO 35.

-DOMENICA MAVILLA, DI ANNI 51, DI PROFESSIONE
MASSAIA, morta il 2 luglio '44, a RIMAGNA N. CIVICO 40.

-TERSILLA MAVILLA, DI ANNI 64, DI PROFESSIONE
MASSAIA, morta il 2 luglio '44, in LOCALITA' "CIMA LA
COSTA", RIMAGNA.

-ERNESTO STRETTI, DI ANNI 9, DI PROFESSIONE
SCOLARO, morto il 2 luglio '44, in LOCALITA' "CIMA LA
COSTA", RIMAGNA.

-RINA STRETTI, DI ANNI 25, DI PROFESSIONE MASSAIA,
morta il 2 luglio '44, in LOCALITA' "CIMA LA COSTA",
RIMAGNA.

-MILENA MAVILLA, DI ANNI 8, DI PROFESSIONE
SCOLARA, morta il 2 luglio '44, nella CANTINA DELLA
CASA AL NUMERO CIVICO 27, RIMAGNA.

IL RACCONTO DI QUEL GIORNO NELLE PAROLE DEGLI ABITANTI DI RIMAGNA (FONTI ORALI)

Elsa Dalcielo: il 2 luglio gli aeroplani sorvolavano il cielo di Rimagna. Noi ci incamminammo verso la macchia per poterci nascondere nel folto, così come ci era stato consigliato dal dottor Mavilla, ma i nostri spostamenti erano stati notati dagli aerei tedeschi che cominciarono a mitragliarci e a sganciare spezzoni. Ci furono otto morti. Io, mia madre e mio fratello Dario eravamo insieme, mio fratello fu ferito. Vidi persone che giacevano a terra, colpite alla schiena, al collo. Finito il bombardamento, ci riavvicinammo al paese e le altre persone ci venivano incontro per soccorrere i feriti. La notte successiva, ancora sconvolti, non la passammo nelle nostre case, ma ci rifugiammo nella galleria della centrale. Fu una notte terribile: io reggevo in braccio mio fratello ferito, tenendo i piedi e le gambe immerse nell'acqua della galleria a la Rìva. In seguito, per un mese intero, passammo le notti nella galleria asciutta a la Sàda. I soldati tedeschi ci cercavano dappertutto. Si diressero anche al nostro oratorio e, siccome la porta era chiusa, la aprirono battendola più volte con il calcio del fucile. Ne sono ancora visibili i segni.

Veneranda Mavilla: durante la permanenza dei tedeschi in paese, avevamo il terrore che portassero in Germania i nostri uomini e cercavamo di nascondarli: nella cantina di Pelagatti, a ca' 'd Bandìn dove, sotto una botola del pavimento, c'erano le cantine. Erano scelti come nascondigli addirittura la rodàra 'd l'oldàm (sporcizia del letame) e il camino spento. E il letame e la cenere erano usati anche dalle donne che cercavano in questo modo di "imbruttirsi" per non essere assalite dai tedeschi. Nella zona detta dei Capanòn e precisamente nella vòta 'd 'Linto [quello che negli atti di morte è citato come "rifugio Dalcielo Olinto"] c'era un pronto soccorso:

sopra i cassoni venivano messi i feriti dal bombardamento. Le donne del paese erano costrette ad andare a fiume a lavare i panni dei tedeschi e a preparare loro il cibo, si riunivano tutte a ca' 'd Bandìn e mettevano in un grande paròl (paiolo) le patate sbucciate. Siccome i tedeschi, oltre agli uomini, razziavano anche viveri e bestiame, Pietrani (Pietro) per salvare le sue mucche passava da un castagno all'altro, incitando le sue bestie a percorrere la strada verso il Bòsc dove finalmente sarebbero state al sicuro.

Remo Mavilla: avevo quattordici anni e fui miracolato due volte. Il giorno precedente il bombardamento andai a rifugiarmi sotto una grossa roccia tra la Costa perché vedevo e sentivo in cielo gli aerei tedeschi che continuavano a sfrecciare a destra e a sinistra sopra la mia testa. Il 2 luglio, alle 8, pensai di ritornare sotto quella grotta, ma mio nonno Vincenzo non volle che uscissi di casa perché aveva paura. Mi sono salvato, perché proprio lì [quella che negli anni di morte è definita "località Cima la costa"] su quel grosso macigno le bombe distrussero tutto: si vedevano qua e là frammenti di roccia, piante sradicate, tanta terra sollevata; così capii di essere stato miracolato. Nei giorni seguenti io e mio cugino portammo le mucche ai Pissaròt. Anziché tornare indietro per la stessa strada, prendemmo un viottolo secondario e pensammo di andare a giocare con i filo a zbars. Improvvisamente sotto la strada abbiamo sentito i tedeschi che parlavano tra loro, si stavano dirigendo verso Casarza. Restammo immobili. Non ci videro. Dopo 15 minuti sentimmo le mitragliatrici sparare da Casarza verso il Lago Ballano. Ci spaventammo tanto, correavamo verso la strada provinciale per metterci in salvo, per la paura sbagliammo strada. Ma alla fine arrivammo in paese e trovammo i tedeschi che stavano impiccando due persone: l'omberlär e un pramsàn (l'ombrellaio e un parmigiano) nel viale del cimitero. Per me, che ero un ragazzo, questa scena fu orribile! C'erano due castagni, li appesero ad una

corda accanto ad un ramo a testa in giù e spararono loro in bocca.

Alle otto vittime civili del bombardamento diede i sacramenti il parroco di Rigoso, don Antonio Montali, originario di Palanzano. L'adempimento del suo dovere di sacerdote fu considerato un atto di ribellione dai nazifascisti. Don Antonio, che aveva tre parenti partigiani, tra cui il fratello "Jan", comandante del distaccamento Folgore, e teneva in casa una radio ricetrasmittente, fornendo supporto al movimento di resistenza, era soprannominato il "parroco partigiano" dai tedeschi, che per questo gli incendiarono la canonica. Appiccarono il fuoco mentre nei locali si trovavano sua madre e sua sorella, che era una bambina. Don Antonio non c'era e suo fratello, il partigiano "Jan", dalle montagne sopra il paese aveva assistito impotente all'incendio della canonica, convinto che dentro ci fossero sua madre e sua sorella, le quali in realtà erano riuscite a scappare passando dalla finestra al primo piano, eludendo la sorveglianza di un militare tedesco, che, guardandole negli occhi, aveva abbassato l'emetto e aveva finto di non scorgerle.

VITTIME DEI RASTRELLAMENTI 2-5 LUGLIO '44 NEL TERRITORIO CIRCOSTANTE (FONTI: ATTI DI MORTE DEL COMUNE DI MONCHIO DELLE CORTI, EPIGRAFI, "UOMINI SENZA CRAVATTA E DONNE SENZA CAPPELLO" DI GIOVANNI VICINI)

-GALEAZZO GALEAZZI, DI ANNI 71, DI PROFESSIONE AGRICOLTORE, morto il 2 LUGLIO '44, a CASAROLA, N.CIVICO 23.

-LORENZO NOTARI, DI ANNI 51, DI PROFESSIONE OSTE, morto il 2 LUGLIO '44, a CASAROLA, N.CIVICO 27.

-GIUSEPPE PIGONI, DI ANNI 31, DI PROFESSIONE AGRICOLTORE, morto il 2 LUGLIO '44, in LOCALITA' "STARTARA" DI RIANA.

-DOMENICO ZANNI, DI ANNI 40, DI PROFESSIONE AGRICOLTORE, morto il 2 LUGLIO '44, in LOCALITA' "CAMPOGRANDE" DI PIANADETTO.

-GIOVANNI SCATOLA, DI ANNI 19, DI PROFESSIONE FABBRO, morto il 2 LUGLIO '44, in LOCALITA' SILLARA A DESTRA DEL RIO DELLA FRATTA, TERRITORIO DI VALDITACCA.

-ISACCO MANSANTI, DI ANNI 17, DI PROFESSIONE BRACCIANTE, morto il 3 LUGLIO '44, in LOCALITA' SILLARA A DESTRA DEL RIO DELLA FRATTA,

TERRITORIO DI VALDITACCA.

-LINO FERRETTI, DI ANNI 20, DI PROFESSIONE AGRICOLTORE, morto il 3 LUGLIO '44, in LOCALITA' SILLARA A DESTRA DEL RIO DELLA FRATTA, TERRITORIO DI VALDITACCA.

-REMIGIO SANDEI, DI ANNI 32, morto il 5 LUGLIO '44, a PIEVE DI BAGNONE (MASSA).

-LAZZARO LENI (LORENZO), DI ANNI 30, DI PROFESSIONE IMPIEGATO, morto il 3 LUGLIO '44, in LOCALITA' "BUCA CANETO.

La morte di Lorenzo Leni in "Uomini senza cravatta, donne senza cappello" di Giovanni Vicini.

La morte di Lorenzino aveva colpito l'opinione pubblica dei montanari che lo conoscevano. Era nato a Valditacca, fu ucciso dai nazisti la notte del 3 luglio '44 alle ore 23:00 circa. Viveva a Milano, dove era impiegato presso l'Istituto del Credito Italiano. Si trovava a casa sua a Valditacca nel periodo dell'inizio del rastrellamento per usufruire di un permesso di pochi giorni. All'arrivo dei tedeschi rastrellatori, era andato a nascondersi assieme agli altri giovani del paese alle tane del Pizzo della Nonna. La sera del lunedì 3 luglio si mise d'accordo con l'ingegner Raffaello Pighini di abbandonare entrambi la macchia per far ritorno al paese. Arrivati nelle ore del crepuscolo nelle vicinanze di Valditacca, all'improvviso si videro comparire, a poca distanza, una pattuglia di nazisti in perlustrazione. L'ingegner Raffaello Pighini fece in tempo a nascondersi fra i muri dei campi, ma Lorenzino no. Lorenzino fu visto mentre gli sgherri lo portavano via. Arrivati nelle vicinanze del cimitero di Trefiumi, gli spararono un colpo d'arma da fuoco alla tempia e giacque al suolo esanime. La mattina del 4 luglio i familiari vennero a conoscenza del fatto che Lorenzino era stato portato via dai tedeschi. La madre prese l'iniziativa di andare, da sola, in cerca del figlio e si mise in cammino per la strada che conduce a Trefiumi. Giunta al "Cané" se lo vide lì per terra morto. Nel "Cané", nel punto dove fu ucciso, i familiari hanno eretto a perenne ricordo un piccolo tempietto con una lapide.

Nel rastrellamento di luglio tra le fila dei partigiani caddero:

-NELLO UBALDI, DI ANNI 22, DI PROFESSIONE OPERAIO, morto il 3 LUGLIO '44, in LOCALITA' "RONCO NUOVO" DI VALDITACCA.

-ACHILLE MIODINI, DI ANNI 19, DI PROFESSIONE CARRETTIERE, morto il 3 LUGLIO '44, in LOCALITA' "RONCO NUOVO" DI VALDITACCA.

- LUIGI AVANZINI (MONCALIERI), DI ANNI 19, DI PROFESSIONE AGRICOLTORE, morto il 3 LUGLIO '44, in LOCALITA' SILLARA A DESTRA DEL RIO DELLA FRATTA, TERRITORIO DI VALDITACCA.

-LIDIO UBALDI, DI ANNI 18, DI PROFESSIONE CONTADINO, morto il 3 LUGLIO '44, in LOCALITA' AOSTANA DI TREFIUMI.

Sofia Ricci: Tra i partigiani che il rastrellamento di luglio voleva colpire c'era anche mio nonno, Lazzaro Ricci, che invece si salvò. Nel '44 mio nonno era soldato di leva negli alpini della Julia, fu spedito a Cassino per difendere la linea Gustav e poco dopo si ritrovò, come tanti altri soldati, senza ordini e allo sbando. In tre mesi tornò a piedi a Trefiumi, dove nel frattempo si erano formate le prime bande partigiane, che la gente chiamava "I RIBELLI". Decise di entrare a farne parte perché voleva mettere fine il più rapidamente possibile alla guerra e alla miseria. Entrò nel distaccamento "Zinelli", guidato dal comandante Juan. Durante il bombardamento del 2 luglio '44, Juan, accortosi dell'arrivo degli aerei tedeschi, salvò i suoi appostati sul Monte Torricella, ordinando loro di gettarsi a terra per non essere colpiti. In seguito, i tedeschi e i fascisti in rastrellamento arrivarono al Passo del Cavallo (sopra il Lago Verde), il distaccamento "Zinelli" era appostato sul Pizzo della Nonna, mio nonno diceva: "Avremmo potuto ucciderli a sassate". Ma Juan ordinò di non sparare, spiegò

poi che, se l'avessero fatto, la rappresaglia nazifascista si sarebbe scatenata contro la popolazione inerme.

CANTO: I RIBELLI DELLA MONTAGNA



Rimagna, 2 luglio 2016

LUGAGNANO

-Miglioli Ave (Tita), Reggio Emilia 1922 - Lugagnano 20 novembre 1944

-Coen Remo (Raffaello), Parma 1916 - Lugagnano 20 novembre 1944. Medaglia d'argento al valor militare.

-Ferrari Bruno (Franci), Parma 1917 - Lugagnano 20 novembre 1944. Medaglia d'argento al valor militare.

-Lambertini Giorgio (Celso), Neviano 1916 - Lugagnano 20 novembre 1944.

-Zuccchellini Aldo (Ivan), Palanzano 1917 - Lugagnano 20 novembre 1944. Medaglia d'argento al valor militare.

Da Ubaldo Bertoli, La quarantasettesima:

L'alba del 20 novembre un colpo di fucile echeggiò solitario nel fondo valle, sotto il versante di Ramiseto. Per la 47° Brigata Garibaldi, quel colpo fu l'inizio del più vasto e sanguinoso rastrellamento che dovette subire nel corso della guerriglia.

Sul monte Faggeto la lotta divampò terribile, senza un attimo di sosta, e dopo quattro ore di fuoco i tedeschi occuparono Palanzano. Il comandante della 47°, Ivan, il vicecommissario Franci, e altri cinque partigiani salirono all'ultimo momento su un camioncino e si diressero alla volta di Monchio per avvertire i distaccamenti che stavano portandosi sul passo di Zibana del nuovo pericolo che si affacciava alle loro spalle. Alla svolta di Lugagnano la raffica di una mitragliatrice tedesca li falciò tutti e sette.

Quando scese la sera del 20 novembre il Caio si ricoperse di silenzio. I partigiani, accucciati tra le pietraie, aspettarono immobili l'oscurità e ciascuno pensò a quello che sarebbe accaduto il giorno dopo.

Da Massimiliano Villa e Mario Rinaldi, Dal Ventasso al Fuso:

Il giorno 20, al mattino presto, comincia il grande rastrellamento. È una sorpresa. I tedeschi salgono dall'Enza e da Parma e tendono a stringerci in una morsa che spinge verso il Caio. È un'operazione militare a tutto campo.

Ecco le testimonianze di Ennio Fontechiari, residente a Palanzano, dipendente della C.E.L.I. e di Anna Ronzoni, moglie del partigiano Spada e amica di Ave Miglioli (Tita).

Ennio Fontechiari: “Sebbene quel mattino fossi in continuo collegamento telefonico con i colleghi di Lagrimone, Monchio, Trefiumi, Rimagna e Rigoso, non ricevetti nessuna segnalazione di presenze tedesche in quella zona. Decisi di recarmi a Isola, in centrale, per il mio turno di lavoro. Nel pomeriggio arrivò in centrale Celso. Con lui c'erano Raffaello, Ivan e Franci. Praticamente tutto il comando della brigata. I tedeschi erano ormai a Palanzano. Ivan si apprestava a ripartire. La fidanzata, suo padre Giuseppe Zucchellini, capo centrale, ed io lo scongiurammo di non partire. Gli dicevamo che certe segnalazioni davano i tedeschi anche a Vecciatina e verso Lugagnano. Aldo non volle saperne di ascoltarci. Anche Franci e Raffaello erano decisi a partire. Aldo salutò il padre e la fidanzata, s'infilò nella macchina e partì verso Monchio. La notizia che ci giunse più tardi fu agghiacciante”.

Anna Ronzoni: “il giorno 20 novembre ero a Isola in casa di Martino Ponticelli. Con me c'era la Tita che era la fidanzata di William. La Tita era in avanzato stato di gravidanza. Verso le 15, inaspettatamente, arrivò Ivan che ci invitò a seguirlo. Diceva che i tedeschi stavano per arrivare in paese. Sulla macchina c'erano Celso, Raffaello e Franci. La Tita prese posto davanti fra Celso e Ivan, mentre io mi sistemai dietro tra Raffaello e Franci. Pochi minuti dopo la partenza pregai i compagni di fermare la macchina

perché volevo scendere. Ero piena di paura. I compagni mi rassicuravano. Così s'andò avanti. Dietro la curva che immette al Ponte di Lugagnano ci attendeva l'agguato. I tedeschi ce li trovammo di fronte con due fucili mitragliatori piazzati ai lati della strada. Ogni reazione era impossibile. Eravamo tutti in una bara. Ivan ebbe appena il tempo di portarsi le mani nei capelli e di dire disperatamente «Annetta avevi ragione». I vetri si frantumarono in migliaia di pezzi. Le raffiche colpirono contemporaneamente tutti i compagni. Solo io ero incolume. Sentivo colarmi addosso il sangue caldo dei miei sventurati compagni. Solo Dio sa quel che provavo».

Anna Lazzari: Il rastrellamento del 20 novembre non eliminò solo il comando della 47° brigata Garibaldi. Furono uccisi anche dei civili, tra cui il mio bisnonno Domenichini Gino.

A Vaestano, il mio bisnonno aveva finito di mungere le mucche e stava andando a nascondersi in un campo vicino alla stalla, nella “macchia”, per paura dei nazisti in rastrellamento. Ma lo videro mentre scappava e gli spararono, colpendolo alla testa. I suoi genitori, che erano nel fienile, assistettero impotenti all'uccisione del figlio. I nazisti entrarono nella loro casa e puntarono le mitragliatrici contro tutti, compresi i bambini, tra cui mia nonna che aveva quattro anni. Durante la notte il mio bisnonno fu seppellito, anche se i nazisti avevano dato ordine di non farlo.

CANTO: INNO NAZIONALE



Ponte di Lugagnano, 2 luglio 2016

RANZANO (CASA VALLA)

Il comune di Palanzano fu decorato con la medaglia di bronzo al valor militare per attività partigiana. Qui a Ranzano aveva sede il comando. Qui fu processato e condannato il comandante Juan, del distaccamento Zinelli, in cui militavano, tra gli altri, Lazzaro Ricci di Trefiumi e Claudio Boraschi di Palanzano.

Gianni Di Mattei, nome di battaglia Juan, arrivò in montagna dopo il bombardamento alleato del carcere di Parma, dove era rinchiuso per scontare una pesante condanna: omicidio per rapina. Aveva imparato il mestiere delle armi nella Legione straniera ed era salito in montagna per combattere il fascismo. Fu eletto comandante dello Zinelli dieci giorni dopo l'uccisione di Truk, avvenuta in un'osteria della Trincera (28 maggio 1944). In quell'occasione Juan fu assolto per "legittima difesa". Al processo in cui fu condannato (19 ottobre 1944), invece, fu accusato di aver abbandonato la posizione durante il rastrellamento di luglio.

Maddalena Madureri era una montanara di Vairo Superiore. Era la staffetta del distaccamento di Juan.

Da Gianni Riccò, Il comandante Juan: Maddalena era nata nel maggio 1908 da Pasquale e Marianna, genitori di una famiglia numerosa, tra figlie e due figli, braccianti e antifascisti. Intelligente, anticonformista, ribelle, un carattere fiammeggiante e generoso. Alla voglia di libertà, univa il desiderio di costruire un rapporto diverso, paritario tra uomo e donna, il raggiungimento di un ruolo femminile che il fascismo aveva umiliato e soffocato. Dopo l'8 settembre il suo piccolo villaggio fu uno tra quelli dell'alta val d'Enza in cui si rifugiarono gruppi di soldati sbandati. Maddalena sentì immediatamente il bisogno di aiutare i **giovani che si nascondevano nei boschi**. "Ora si può lottare. Da quanto aspettavo

questo momento...” diceva al padre e ai fratelli. Formatisi i primi nuclei partigiani, si mise a loro disposizione, senza esitazione e con coraggio. Già nel mese di novembre diventò collaboratrice della missione militare inglese.

Quel giorno che si presentò al distaccamento Zinelli portava un paio di braghe militari larghissime, una giubba verde, un fazzoletto al collo, una pistola con un caricatore nella cintola dei pantaloni e due scarponi militari troppo grandi per i suoi piedi. Scese da cavallo e, con il suo dialetto montanaro e la voce bassa, ma calda nel suono, domandò di parlare con Juan.

“Chi sei?”

“Sono di Vairo, è da alcuni giorni che cerco la banda di cui tutta la montagna parla. Vengo da una famiglia antifascista, ho esperienza nella guerriglia, so sparare come un uomo e cavalcare anche meglio; spiccico qualche parola in tedesco, conosco bene la zona e ho lavorato per la missione inglese già dal novembre 1943. Mi chiamo Maddalena”.

Quando Maddalena incontrò Juan restò colpita. S’innamorò subito. Anche il comandante le volle bene, nel modo strano e bizzarro come lui sapeva fare e la rispettava perché la staffetta valeva, nei suoi compiti, almeno dieci uomini. Le indicazioni preziose di Maddalena avevano più volte salvato lo Zinelli da agguati e rappresaglie. Spesso circolava nelle valli dell’Enza e del Cedra con borse piene di armi da distribuire ai compagni, documenti importanti da consegnare, ordini da diramare, cibo da recapitare, appuntamenti da ricordare. Con i tedeschi si faceva passare per una povera donna indifesa, un po’ ritardata, riuscendo a muoversi indenne tra i loro posti di blocco e a carpire importanti notizie. Teneva anche i collegamenti della zona con quella del reggiano e informava le famiglie di Parma sulla salute dei congiunti.

CANTO: OLTRE IL PONTE



Ranzano (Casa Valla), 2 luglio 2016

